

Il Santo Padre torna a chiedere, con tono accorato e con decisione, una presenza dei cattolici, meglio dei cristiani, nella politica di oggi. Non chiede una maggiore presenza ma semplicemente una presenza ed una testimonianza, come se oggi essa non vi fosse affatto.

Non è sufficiente, e non è utile, dare a questo ammonimento un consenso rituale, salvo poi lasciare che tutto continui come prima. Se il Papa insiste tanto su questo tema questo vuol dire che si attende da noi un'iniziativa ed un cambiamento. Quale iniziativa e quale cambiamento?

Intanto cosa vuole dire esattamente il Papa quando lamenta l'assenza di una presenza dei cristiani sulla scena politica? Vuol forse dire che non ci sono fra i politici dei cristiani, magari anche dei "buoni cristiani"? Se fosse così sarebbe giusto dirgli che si sbaglia, che ha torto. Cristiani che fanno politica ce ne sono, e fanno anche del bene. Il problema è però che il loro esserci non è percepito come una presenza, non è sentito come una testimonianza. Sono dei buoni cristiani, vanno a Messa tutte le domeniche (magari anche tutti i giorni), osservano i comandamenti (più o meno), ma il loro lavoro politico non è percepito come una testimonianza cristiana. La cultura che sta dietro questo tipo di cristiani è una cultura profondamente dualista: la fede è una cosa, la politica è un'altra e fra le due non c'è e non ci deve essere nessuna comunicazione. Al massimo si può riconoscere l'esigenza di difendere un nocciolo di valori naturali irrinunciabili. E se si tratta di dare una mano per trovare un po' di soldi per le opere cristiane non ci si tira indietro. E tutto finisce lì. Manca lo sforzo di stare in politica da cristiani, la volontà di rappresentare un popolo cristiano, il tentativo di dare una lettura cristiana dei bisogni del popolo, delle sue esigenze, dei suoi valori e delle sue speranze. C'è la convinzione che il popolo non sia (più) cristiano e che una politica laicamente cristiana per rappresentare il popolo non abbia speranza di successo. Di più: in molti c'è la convinzione che una simile politica sia indesiderabile anche se fosse possibile. Non vorremo mica farci riconoscere come cristiani? Non è in qualche modo "integrista" la pretesa di una presenza cristiana in politica? E, di più, non ci espone al rischio di rappresaglia? Questa mentalità non è solo dei laici che vivono la fede nel privato ma la tengono nascosta per quanto possibile quando intervengono sulla scena pubblica. Essa tocca anche molti preti e molti vescovi. È lecito porsi la domanda: quando qualcuno si espone in politica per rendere una testimonianza cristiana qual è il livello di consenso e di sostegno che egli trova nella comunità ecclesiale? I vescovi gli sono vicini? Lo sostengono? Dicono che ha fatto bene? Nessuno pretende che il vescovo dica ai fedeli di votarlo o di votare il suo partito. Ma se si avesse il coraggio di dire semplicemente "bravo, hai fatto bene", questo rincuorerebbe ed incoraggerebbe. Se si avesse il coraggio di dire "questo è un esempio che merita di essere seguito", altri potrebbero essere invogliati a iniziare lo stesso percorso.

Si ha invece talvolta l'impressione che i vescovi sfuggano il rapporto con i politici cristiani. Certo, una volta c'era il rischio di identificare e confondere Chiesa e Democrazia Cristiana. Ma è questo il rischio ed il pericolo oggi per la Chiesa? Se

qualche volta i vescovi si sbilanciano in un rapporto con la politica questo avviene spesso con politici più o meno dichiaratamente lontani. Questa è certo cosa lodevole: il buon Pastore cerca la pecorella smarrita, ma non è scritto nel Vangelo che abbandoni le altre al loro destino perché si smarriscono anche loro.

Alcuni vescovi sentono fortemente il problema di tenere aperto un dialogo con la sinistra, per superare in qualche modo l'apostasia del proletariato che ha segnato una fase della nostra storia. Oggi però forse quel proletariato non c'è più ma è tuttavia certo lodevole il dialogo con i lontani, purché non finisca con l'emarginare i vicini.

Altri vescovi sentono molto la responsabilità del dialogo con le istituzioni ed anche questo è certo positivo. La Chiesa deve collaborare con ogni legittima autorità per il bene del popolo.

Pochi vescovi sentono la responsabilità di favorire la crescita di una testimonianza cristiana in politica e di incoraggiare e sostenere i laici impegnati in questa testimonianza. Per questo dicevo all'inizio che una riflessione sull'ammonimento del Papa non riguarda solo i politici ma tutta la comunità ecclesiale. Dobbiamo iniziare un approfondimento insieme.

Dobbiamo domandarci: è sufficiente una testimonianza individuale? Quando la questione antropologica entra di prepotenza nella sfera della politica, una testimonianza solo individuale, pur sempre necessaria e benvenuta, non può bastare. Il cristianesimo è per sua natura comunionale, corrisponde alla sua natura una testimonianza comunionale e pubblica. Tanto più quando ci sono battaglie che devono essere combattute sul terreno della politica, battaglie che toccano in profondità l'identità cristiana del popolo. Occorrono strumenti di collegamento, occasioni di incontro. La Chiesa italiana si è data alcuni di questi strumenti e noi sappiamo valutare l'apporto positivo che essi hanno dato. Penso a Scienza e Vita, al Forum delle Famiglie, alle Settimane Sociali della Chiesa italiana. Queste organizzazioni ed iniziative alimentano un humus culturale senza il quale una testimonianza cristiana nella politica difficilmente può maturare. Partecipando a simili iniziative i politici si rafforzano nella loro identità e trovano strumenti di collegamento e di coordinamento. Questi strumenti, tuttavia, hanno bisogno di essere rafforzati ed estesi. I cattolici oggi sono presenti in tutte le forze presenti nel Parlamento nazionale. Nel passato si sono anche confrontati aspramente fra di loro. È importante abituarli a lavorare insieme ed a superare le divisioni del passato.

È sufficiente questo a rispondere alla domanda che ci rivolge il Papa di una nuova e più forte testimonianza? Io credo che noi non possiamo eludere il problema della formazione di un partito di ispirazione cristiana, un partito che si sforzi di esprimere organicamente sul terreno della politica il popolo cristiano che è in Italia. Un partito così naturalmente deve nascere sul terreno della politica, non può essere il partito dei vescovi né il partito della Chiesa. Esso tuttavia non può nascere se non se ne avverte il bisogno, laicamente, nel popolo cristiano, e se non si dissipa la superstizione, oggi molto presente, che pensa che l'unità dei cattolici sul terreno della politica sia necessariamente un male. L'unità non è un obbligo, ma nemmeno una eresia. Essa è piuttosto una tendenza che si afferma nella forma che, di volta in volta, storicamente i

cristiani ritengono opportuna. Alla base di tutto è, o deve essere, la libertà. Chi ritiene giusto dare una testimonianza solo individuale ha il diritto di darla. Chi si collega per dare insieme alcune battaglie fa bene a farlo. Chi vuole costruire un partito per dare rappresentanza organica al popolo cristiano ha il diritto di provarci. Certo: nessuno ha il diritto di presentare la sua opinione come l'unica cristiana squalificando le altre sul terreno ecclesiale. La scelta di un partito ad ispirazione cristiana come strumento dipende da un giudizio storico e non da una tesi teologica. Il giudizio è quello di insufficienza per i risultati di una presenza dispersa all'interno di tutte le forze politiche, quale si è realizzata negli anni del bipolarismo. I cattolici hanno guardato con grande speranza ai governi di Romano Prodi ed all'esperimento politico da lui condotto. La disillusione è stata cocente. Allora in molti hanno guardato a Berlusconi ed hanno sperato nel Popolo della Libertà. Anche in questo caso la disillusione è stata forte. Si è sperato che una forza di diversa origine e visione culturale potesse garantire i valori e la presenza dei cristiani, come al tempo della fine dell'esilio israelita a Babilonia quando Ciro protesse il popolo di Israele e gli consentì il ritorno alla Terra Promessa. A noi sembra che questa scelta non abbia funzionato. Forse è tempo di fare come i Maccabei, che scelsero di avere fiducia nel loro popolo e cercarono di dargli una organica rappresentanza politica.

Certo, dobbiamo interrogarci su cosa vuol dire oggi "ispirazione cristiana". Credo che comprendiamo meglio il senso di questa espressione se la confrontiamo con quella equivalente contenuta nel programma della CDU tedesca. Lì si parla di "immagine cristiana della persona umana" come punto di riferimento dell'azione politica. Su questa immagine cristiana dell'uomo possono convenire molti che non sono cristiani in senso confessionale. Forse sarebbe meglio, per sottolineare questo punto, parlare di "immagine ebraico-cristiana della persona umana". Forse è anche utile avviare una riflessione sulla nazione, perché la nazione è lo spazio storico sociale in cui questa immagine cristiana dell'uomo diventa concreta e prossima a ciascuno di noi... L'appello del Papa che abbiamo riportato all'inizio non ci chiede solo un impegno moralistico ad essere più buoni ed a fare di più. Chiede una riflessione culturale approfondita che deve coinvolgere tutta la comunità ecclesiale. La costruzione del partito nuovo è la nostra proposta e la nostra risposta.

Rocco Buttiglione